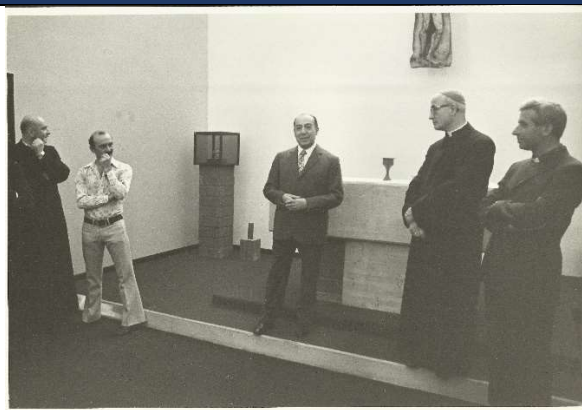




# Lo Strillo di Matilde

**51° del Pensionato S. Giuseppe - Numero Speciale "19" 20.10.2022**

## La nascita del pensionato S. Giuseppe "1971"



La "Gazzetta di Reggio" il 28 ottobre del 1971 pubblicava questo articolo:

**"Villa S. Giuseppe" realizzata per la coraggiosa opera di don Gherardini**

Reggio E. 28 ottobre

A Quattro Castella è stato inaugurato in questi giorni il pensionato "Villa San Giuseppe", una modernissima realizzazione, dovuta alla coraggiosa opera messa in atto da un sacerdote dinamico e altruista, don Domenico Gherardini, che ha visto incoronato un vecchio proposito al servizio della comunità.

All'inaugurazione ufficiale sono intervenuti il vescovo diocesano mons. Gilberto Baroni, il prefetto dott. Greco, il questore Marangiò, l'intendente di Finanza Mussia, il comandante dei carabinieri Moghetti, il comandante del Presidio, il sindaco di Quattro Castella, la presidente del comitato provinciale anziani la prof. Guidetti Sorrivi, il direttore dell'ENAL Storchi e le altre autorità della Provincia, oltre agli architetti, che hanno provveduto a dare alla nuova costruzione l'impronta della modernità e della razionalità.

Il Vescovo ha benedetto l'originale cappella dovuta alla fantasia realizzatrice di un gruppo di giovanissimi, il "Gruppo Settanta", composto da Albertini, Bedogni, Bonilauri, Coluccio, Goldoni, Isernia, che hanno gratuitamente offerto la loro collaborazione. ....

La nuova costruzione sorge su un'area di 6 mila metri quadrati con 30 camere biposti e servizi in ogni camera, .....



## Il podere Fantuzzi

Su questo podere don Domenico costruì il pensionato San Giuseppe, prendendo il nome dallo zio, don Giuseppe Gherardini, che fu parroco di Quattro Castella e, alla cui morte egli succedette.

L'edificio fu costruito con l'aiuto di molti artigiani locali, che prestarono la loro opera, spesso, gratuitamente.



L'idea di costruire il pensionato San Giuseppe è nata in don Domenico riflettendo sul cambiamento che stava avvenendo alla fine degli anni 60 nella società e anche nei nostri piccoli paesi.

Si iniziava ad abbandonare l'agricoltura,



preferendo il lavoro in fabbrica e anche le donne iniziavano a lavorare fuori casa. La famiglia contadina patriarcale non esisteva più e la nuova famiglia era composta da padre, madre, uno o due figli. Anche l'edilizia, secondo Don Domenico, si orientava verso abitazioni più piccole, appartamenti con due stanze da letto una per i genitori e una per i figli.

E gli anziani????

Nasce quindi l'idea di dar vita a un luogo dove gli anziani, soprattutto quelli non autosufficienti (allora non erano arrivate ancora le badanti) potessero trascorrere l'ultimo periodo della vita in modo dignitoso e curati con affetto.

Da non dimenticare l'amicizia che legava Don Domenico a Don Remo Davoli di Caviago. Don Remo aveva aperto in quegli anni "Villa Ilva" una residenza per anziani autosufficienti con la caratteristica di una casa di riposo simile ad un albergo.

L'esperienza di Don Remo ha contribuito a far nascere in Don Domenico l'idea del pensionato però come luogo accessibile a tutti, anche ai meno abbienti, autosufficienti e non autosufficienti, grazie anche alle convenzioni coi Comuni che iniziavano a nascere.

Il nome "San Giuseppe" è nato in ricordo di Don Giuseppe Gherardini Arciprete a Quattro Castella e zio di Don Domenico.

**Paola Notari**

## Comprensione e rispetto tra datore di lavoro e lavoratore

Una mattina un'operatrice angosciata andò in ufficio e disse: Don Domenico, mio marito è stato ricoverato in ospedale per un grave problema, avendo due bambini piccoli, devo per forza licenziarmi! Don Domenico la fece sedere, le offrì un cordiale affinché si riprendesse, poi le disse: *"Ascoltami bene tu in queste condizioni non puoi prendere una decisione così importante. Facciamo una cosa: tu vai a casa e tornerai quando tuo marito starà bene"*.

Il decorso della malattia fortunatamente andò bene e l'operatrice molto riconoscente riprese il suo lavoro.

Un giorno all'inizio del secondo turno, un ospite andò in ufficio da Don Domenico dicendogli: *"C'è un'operatrice sempre così allegra e scherzosa mentre oggi è triste, seria e quando le ho chiesto cosa avesse, mi ha risposto: ho lasciato a casa da sola la mia bambina di tre anni e mezzo è brava ubbidiente, le ho detto di stare seduta aspettando il ritorno del papà; è questione di poco tempo ma come posso essere tranquilla?"* A questo punto Don Domenico chiamò l'interessata e le ordinò di andare a casa a controllare. In quel momento ho pensato: *"Don Domenico oltre che un datore di lavoro era il vero ministro di Dio."*



## Maldina Cirlini (anno 2009 circa)



Iniziai a lavorare al San Giuseppe nel 1970 quando c'erano ancora i muratori. Assieme a Pingani provvedemmo ad una pulizia generale degli ambienti ripassando vetri, pavimenti, porte. Quante scariolate di calcinacci e detriti abbiamo portato via!! Quando entrarono i primi ospiti, (circa sette, otto) abbastanza autosufficienti, ci davamo da fare come se fosse una famiglia, si faceva cioè quello che era necessario: lavanderia, cucina, guardaroba, anche la spesa. Non si badava a orari. Fui messa in regola quasi subito con uno stipendio di 75.000 lire mensili. Per due anni lavorai senza un giorno di riposo. Pingani, Pino

e Frascari facevano la notte. Nel 1972 Don Domenico fece seguire un corso per infermiere ad un gruppo di noi donne: la Vera, la Nadia, la Gianna, la Lidia ed io: per la teoria andavamo di sera al San Lazzaro, L'ospedale psichiatrico. Le 320 ore di pratica le svolgevamo presso l'ospedale stesso. Contemporaneamente facevamo i turni al Pensionato. Che sfacchinate! Nel gruppo del corso io ero la più vecchia e temevo proprio di non riuscire tanto che andai a scuola privatamente in Santa Teresa a Reggio. Don Domenico mi vedeva tanto preoccupata, timorosa che appena seppe gli esiti dell'esame finale venne subito a casa mia, mi chiamò alla finestra e mi gridò "*Maldina, ce l'hai fatta!!!*". Povero prete, sempre indaffarato e tribolato per l'aspetto economico. Ci ha però sempre pagato, al massimo poteva chiederci di pazientare alcuni giorni per avere lo stipendio! Abbiamo lavorato tanto. Chi farebbe mai oggi i sacrifici che abbiamo fatto noi.

Però sono sincera, ricordo quegli anni con tanto piacere. Sono contenta di aver dato il mio contributo a quell'opera così importante per il nostro paese.

## L'incontro con Papa Giovanni Paolo II di Edda Incerti Albertini



Una volta, si era nel 1983, Don Domenico ci portò in pullman per una cena in un ristorante. L'esperienza fu così piacevole che gli chiedemmo di organizzare un bel viaggio di alcuni giorni. "*Ma come faccio?*", rispose "*Non posso lasciare i miei vecchi da soli!*" La cosa finì lì.

Dopo una settimana, ci chiamò: "*Allora ragazze, si va a Roma per il Giubileo*



*speciale indetto da Papa Giovanni Paolo II*". "*Davvero?*" eravamo sbalordite.

*"Semplice! Mi sono accordato con Suor Saveria di Villa Fiorita di Sassuolo. Il personale si aiuterà a vicenda. Andremo in due gruppi. Potranno venire anche i parenti"*.

Così partimmo. Io ero nel gruppo guidato da Suor Saveria e Don Carlo Castagnetti. Ho un ricordo meraviglioso di quelle giornate, perché c'era anche mio marito, che ho perso di lì a poco. Aveva solo quaranta anni. Commovente fu l'incontro del Papa in Piazza San Pietro; eravamo in prima fila, ci passò vicino, ci salutò, ci diede la mano.

Quando all'annuncio dei gruppi sentimmo: "*Il personale del San Giuseppe di Quattro Castella Reggio Emilia*" l'emozione fu forte e sventolammo i nostri fazzoletti.

Il gruppo di Don Domenico poté notare i segni della malattia che incalzava. Infatti, quando ci fermavano per le visite, lui rimaneva in pullman. L'anno dopo sarebbe morto.

## Maria Luisa Cirlini



Mi chiamo Cirlini Maria Luisa.

Ho iniziato a lavorare al pensionato San Giuseppe nell'ottobre del 1975. Ho iniziato nella corsia e quasi subito sono stata trasferita in cucina, dove sono rimasta fino al raggiungimento dell'età pensionabile nell'anno 2002.

Ho fatto la cameriera, la lavapiatti, fino poi a fare la cuoca sotto la guida della capo sala Lidia Ferrari e della direttrice Anna Gherardini.

Ricordo con piacere il caro Don Domenico, persona fattiva, concreta e attenta.

Lui dava una possibilità a tutti. Nell'arco della mia vita lavorativa ho visto modificarsi, sempre in meglio i locali della cucina con continue migliorie per noi operatrici e per gli ospiti. Ricordo il piacevole clima instaurato con le compagne di lavoro di una vita: Liliana, Ave, Marisa, Daniela, Maria, Nicoletta, Santina, Paola, Carla e Imelde. Con loro tutt'ora sono in contatto.

La grave perdita di Don Domenico, mancato troppo presto, è stata compensata dalla brillante seguente nuova gestione del sig. Pietro Reverberi e della figlia Alberta.

Gli anziani ospiti erano per noi importanti e il loro sorriso ed il loro benessere erano la nostra priorità.

## Edda Incerti (anno 2010 circa)

Alle sette di sera dell'Epifania del 1972 fui presentata da mia cognata Elena a Don Domenico, che cercava del personale per il suo nascente pensionato. "Bene! Vieni domattina alle 6 ". Io non sapevo niente di quel lavoro perché mi ero sempre occupata nel settore della confezione. Seguì quindi per una mattina la Nella Abati e piano piano imparai. Eravamo un gruppo di persone tutto-fare senza alcuna preparazione specifica, ma con tanta tanta buona volontà.

Per la preparazione delle medicine prescritte dal medico, venivano a turno gli infermieri: Natalino Corali, sua sorella Luisa, Mario Montanari, Maura Cirlini quando erano liberi dal loro lavoro in ospedale. Mi ricordo che Pingani aveva costruito un carrello in modo molto artigianale: due piani di formica, quattro ruote e un vassoio con degli incavi apposti dove mettere i bicchierini delle medicine e fra loro uno spazio per attaccarvi con il cerotto il nome dell'ospite.

Erano pochi mesi, lavoravo con tanto entusiasmo, quando mi accorsi di essere incinta. Da principio non dissi niente. Stavo bene. Continuavo a venire da Rubbianino con il mio "Ciao" protetto da un parabrezza di plastica. Anzi iniziai anche il corso da infermiera. Ma, ad un certo punto, fui costretta a dirlo a Don Domenico, esprimendo il mio dispiacere per dover sospendere un lavoro appena iniziato. Commentò così *"Ma questa è una bella notizia, tutto il resto non conta niente."*

Riuscii a seguire il corso per operatrici socio-sanitario. La teoria ci veniva spiegata alla sera dalle 20 alle 23 dai dottori Bellesia e Bertoletti e dalla capo sala Picciati. La pratica di 240 ore la svolgevamo nella circoscrizione della Canalina come servizio domiciliare. Studiavamo con impegno, ce la mettevamo tutta. La commissione esaminatrice alla fine delle prove si complimentò, dicendo che eravamo persone responsabili e preparate. Erano altri tempi, quasi tutte venivamo da famiglie contadine, da un mondo all'antica, senza regole sindacali, con molto senso del dovere e della collaborazione. Facevamo nostri i problemi del San Giuseppe. Capivamo i sacrifici di Don Domenico sempre senza soldi, capivamo anche che Lui viveva per questa sua creatura e noi lo aiutavamo facendo del nostro meglio.

## Un ricordo importante: il mio primo lavoro di Nadia Burani



Sono entrata al S. Giuseppe a 16 anni dopo essere uscita dal collegio, gli ospiti erano pochi, così come noi operatori. Don Domenico ci ha fatto fare il corso da infermieri. Successivamente sono arrivati altri operatori: Vera Fantuzzi, Gianna Carloni e Pino Sconza, ricordo molto bene Vittoria come cuoca e Pingani come manutentore.

Abbiamo iniziato con 2 ospiti: Agata che proveniva da Bardonecchia e Silvia Prestinari da Milano.

Avevamo dei turni abbastanza pesanti, io entravo per la colazione, il pranzo e la cena: poi si continuava per la veglia notturna. Ad aiutarci c'era la Gonda (mamma della Vera) che veniva con noi per non lasciarci

sole nel turno notturno. Ad aiutarci per le terapie vi erano: Mario Montanari, Natalino Corali e Maura Cirlini che lavoravano al San Lazzaro e nei momenti liberi venivano da noi; da loro abbiamo imparato molto in quanto persone molto disponibili e capaci.

Ricordo che Don Domenico era sempre molto tollerante e, se sbagliavamo, ci aiutava con dolcezza.

## Con amore e pazienza di Maria Martone Bertolini

*“Maria ho bisogno d’aiuto”, vieni a lavorare al San Giuseppe?”*

*“Ma Don Domenico come faccio? Ho un bambino di tre anni!”* Rispondo.

*“Non ti preoccupare ci penso io!”*

Infatti ci pensò e trovò la soluzione coinvolgendo le Suore.

Così quando avevo il turno al mattino, caricavo il bambino tutto imbacuccato sulla bicicletta, partivo da casa alle 6, andavo all’asilo e alle 6,30 ero puntuale al Pensionato. Alle 13,30 passavo a riprenderlo.

Quando lavoravo al pomeriggio lo portavo alle 13,00 e per il ritorno ci pensava mio marito quando alle 18,30 usciva dalla fabbrica. Le suore dicevano che Luigi era un bambino bravo, senza capricci, dopo le ore scolastiche partecipava tranquillamente alla loro vita comunitaria.

Era il 1974, il San Giuseppe era come una famiglia, perciò si faceva un po’ di tutto: cucina, lavanderia, pulizie .... Poi con il tempo si allargò e divenne soprattutto struttura per anziani non autosufficienti e io passai in corsia.

Ho sempre considerato il mio lavoro un servizio importante e delicato, da compiere con amore e pazienza.

Spesso ripensavo all’esperienza che ho fatto prima di sposarmi come assistente in un orfanotrofio di trovatelli a Caserta, anche con loro occorreva amore, attenzione e tanta sensibilità!

Mi si stringeva il cuore quando qualche piccolino mi chiedeva: *“Dov’è la mia mamma?”*

Il lavoro mi ha portato a contatto con problemi molto simili dell’infanzia e della vecchiaia!

Per qualificare il mio lavoro, su consiglio di Don Domenico, ho seguito il corso per diventare OSA.

Mi sentivo vecchia ma con impegno ci sono riuscita.

Ho fatto bene.

Ora sono in pensione.

Mio marito non c’è più. Abito in un bell’appartamento vicino al centro. Mio figlio ha una bella famiglia e un lavoro importante. In paese mi trovo bene. Ogni giorno rivolgo un pensiero grata al Signore per avermi fatto incontrare Don Domenico.





## Gaetana Calabrese

(l'ospite con maggior anzianità di permanenza al San Giuseppe)



Mi chiamo Gaetana Calabrese, sono nata a Bernolda in provincia di Matera nel 1941. Dopo varie vicissitudini sono entrata al San Giuseppe il 9 dicembre 1974. Don Domenico mi prese subito a cuore e per prima cosa voleva che imparassi a leggere e a scrivere e per questo scopo incaricò sua nipote Antonietta, ma non ne volevo sapere e dovette rinunciare.

Andavo ad aiutare in portineria, dove svolgevo piccoli incarichi. Don Domenico fu per me un padre, ma io non sono sempre stata brava con lui, perché gli rispondevo male.

Mi chiamava: "*Scimmia*". Quando venne in visita il vescovo Baroni mi presentò così:

*"Eccellenza, ecco la mia segretaria."*

Era tanta la fiducia che sia lui che sua sorella Anna avevano nei miei confronti, che mi lasciavano in consegna i soldi delle rette raccolti il sabato e la domenica dai parenti. Io li custodivo gelosamente fino al lunedì quando li portavano in banca.

Ricordo bene il personale di quegli anni. La signora Anna, direttrice dal 1978, mi prendeva sempre con lei quando andava a fare la spesa. Roberta Fontana faceva le pulizie nella stanza che erano state prese in affitto nella casa della Maddalena, poi andava in guardaroba a stirare. Adelmo, suo marito si dedicava all'esterno del pensionato curando le piante, scopando il cortile, caricando e scaricando la merce. La signora Cantoni teneva la contabilità, era bravissima. C'era Pio (il negretto) che andava a Reggio a studiare e dormiva dalla Maddalena. Franca Fontana di Piazzola stava in guardaroba, Marisa in cucina. Poi tutte le infermiere: L'Armandina, l'Edda, la Nella, la Maldina, la Liliana ecc.

Come dottore c'era Castagnini, una persona molto spiccia con poche "balle."

Ennio Canovi era il portinaio. Don Argentino veniva a dire Messa quando Don Domenico aveva ancora la parrocchia. Allora stavo bene di salute e potevo uscire, la domenica andavo alla Messa in chiesa, tenevo in ordine la cappella, preparavo i paramenti e l'altare.

Don Domenico era instancabile. Alle 5,30 era qui pronto a lavorare, aveva sempre in mano il metro per misurare, perché pensava di allargare il Pensionato. Io gli dicevo: "*Voi dovevate fare il geometra, non il prete.*" Anche ammalato era sempre presente.

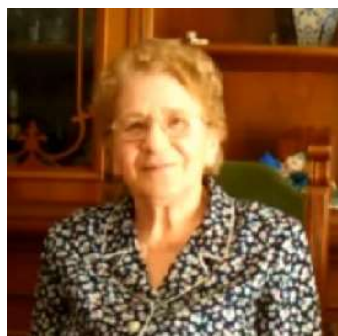
Quando è morto ho sofferto molto e piangevo sempre. Tutti i giorni con la scusa di una passeggiata andavo al cimitero a trovarlo.

E' stato un padre per me, perché il mio l'ho visto poco.

*(Testimonianza raccolta nel 2007 circa)*



## Anna Gherardini ricorda ...



Nel 1978, morte le anziane zie e cresciuti i miei tre figli, potei passare al "San Giuseppe" e collaborare con mio fratello. Per prima cosa mi fece prendere la patente d'auto, poi mi affidò vari compiti, dal guardaroba alla spesa. Andavo in posta a ritirare le pensioni con la delega dei titolari, portavo in banca i soldi della cassa, ma i conti non erano mai in pari e mi dovevo sorbire i richiami e le sollecitazioni degli impiegati. Mi recavo a fare la spesa sempre in posti diversi, per accontentare tutti quelli che chiedevano a Don Domenico di servirsi di loro.

A turno prendevo con me la Cesarina e la Gaetana per aiutarle ad inserirsi meglio nell'ambiente e perché si sentissero come in famiglia.

Dai parenti poi ero incaricata di dare la paghetta settimanale ad alcuni ospiti, altrimenti avrebbero speso tutto in un giorno.

Ricordo che avevo un quaderno sul quale scrivevo i nomi in lista d'attesa. Mettevo una croce accanto a coloro che erano in grado di pagare la retta, per gli altri provvedeva il comune di residenza che naturalmente, per problemi dell'iter burocratico inviava sempre i soldi in ritardo. Allora la Signora Cantoni, che teneva la contabilità, mi consigliava di dare la precedenza a chi poteva pagare subito. Quando Don Domenico se ne accorse ci rimproverò, voi dovete rispettare la lista d'attesa, senza preferenze, perché chi ha i soldi trova sempre il modo di risolvere il problema, mentre sono i poveri che hanno bisogno di essere aiutati.

Andava spesso a vedere altri istituti per stare al passo con le innovazioni. Una volta lo vedemmo entrare mentre dondolava un pacco. *"Donne venite a vedere! Lo sapete che hanno inventato i pannolini per i vecchi?" Guardate!?"*

Ma il lavoro che Don Domenico chiedeva di fare maggiormente era quello di andare a chiacchierare, soprattutto con quelli che non avevano nessuno.

Un anno Don Domenico mi regalò un viaggio in Terrasanta organizzato da Don Angelo. Voleva dirmi grazie per il lavoro svolto accanto a lui.

## In cucina ...

Nei primi anni ottanta fui assunta al San Giuseppe come aiutante in cucina dove le cuoche erano la bibbianese Liliana Ferrari, Marisa Bolondi e Luisa Cirilini come Jolly.

Preparare i pasti per una comunità con esigenze diverse occorre molto impegno e attenzione.

Si cercava soprattutto di preparare cibi che ricordassero agli ospiti la cucina di casa propria: lasagne polenta con costine, erbazzone, tortelli, gnocco fritto ecc.

Svolgevo il mio lavoro con impegno e serietà perché anche la cucina è un ambiente che richiede attenzione, il massimo di pulizia e igiene.

Fra noi colleghe a volte c'erano piccole divergenze, diversi punti di vista per cui era normale discutere un po' per arrivare alla soluzione più idonea al problema, ma questo non scalfiva il nostro lavoro di gruppo, anzi ci rafforzava ed oltre ad essere colleghe di lavoro avevamo instaurato anche un buon rapporto di amicizia.

Ho un ricordo molto bello della mia esperienza lavorativa al San Giuseppe.

P.S. Purtroppo Marisa Bolondi, ricoverata qui al San Giuseppe dopo una lunga malattia, silenziosamente ci ha lasciato.



## Dal maglificio “Canossa” al Pensionato “San Giuseppe” di ... Eles Gambetti Corali

Lavoravo già da diversi anni al maglificio “Canossa” (nato sulla piccola attività iniziata da Don Domenico), prima all’Asilo poi al Giambellino, quando, per divergenze interne, ci furono tanti licenziamenti e così rimasi senza lavoro. Ero tanto dispiaciuta. Proprio in quei giorni Don Domenico venne da mio marito e, saputa la novità, esclamò subito: *“Non è un problema, il lavoro te lo do io, vieni al San Giuseppe.”*



*“Al ricovero? Neanche per sogno!”* E tutto finì lì.

Io però continuavo a lamentarmi, così Natalino mi spiegò: *“Sono trent’anni che lavoro come infermiere al San Lazzaro con malati particolari e non sono morto. Potresti almeno provare.”*

Fu così che iniziò la mia nuova occupazione. Anzi, dopo di me, anche le colleghe licenziate mi seguirono. All’inizio fu dura, digiuna com’ero di malati anziani. Poi mi sono abituata e, nonostante le difficoltà e le incomprensioni, che si possono verificare in ogni ambiente di lavoro, mi sono trovata bene. Avevo instaurato con Don Domenico un rapporto schietto e cordiale perché era una persona che capiva.

Mi ricordo che una mattina alle 6, all’inizio del 1° turno, lo vedemmo arrivare: saliva le scale aggrappato alla ringhiera. Faticava. L’abbiamo aggredito in malo modo, senza mezzi termini come avremmo fatto con un familiare, gli chiedemmo perché non fosse rimasto a letto. Qualche ora dopo sentendomi in colpa, andai in ufficio a chiedere scusa.

*“Non mi avete offeso, rispose, perché le vostre parole erano dettate da affetto. Ma ormai sono alla fine e voglio mettere in ordine le mie cose.”*

Infatti, poco tempo dopo, morì.

## Pino Sconza nel ricordo di Ida Sconza



Ida Sconza, sorella di Giuseppe, ci ha raccontato come il fratello, “conosciuto da tutti come Pino”, venne ad abitare a Quattro Castella per poter esserle vicino, in quanto molto legato a lei. Andò ad abitare in affitto in Corte Mancina nella casa di Mercede, e, per mantenersi, accettò qualsiasi lavoro.

Poi, quando don Domenico aprì il Pensionato San Giuseppe, Pino chiese di entrarvi come volontario.

Quel lavoro gli piaceva molto e capì subito che quella sarebbe stato la sua professione. Appena ci fu la possibilità venne assunto e così iniziò anche la scuola infermieristica. Ogni giorno doveva recarsi in treno a Bologna, per poter frequentare i corsi. Don Domenico gli propose di fare il turno della notte, avendo così la possibilità di terminare gli studi senza abbandonare il lavoro. Ovviamente Pino accettò. In quegli anni “studiare e lavorare” era quasi una normalità, ma molto faticoso. Sorridendo Ida ci ha raccontato un piccolo episodio: “Una sera, Prospero Pingani andò da Lei sbuffando, per chiedere notizie di Pino, che avrebbe dovuto essere sul posto di lavoro e non si era ancora presentato. Andando a chiamarlo, lo trovarono addormentato, questo dovuto al lungo periodo pesante tra lavoro e studio.” Ovviamente Pingani capì la situazione e si scusò molto. Dopo un paio d’anni Pino lasciò il pensionato ed andò a lavorare in Ospedale a Montecchio.